



VITA

Conosciuto anche con il soprannome "o Ministro", è nato a Napoli il 3 settembre 1939. Laureato in medicina, prima di fare il politico ha lavorato al Cardarelli. Il 12 aprile 2014 si è sposato con Lucia Marotta, al Campidoglio. Ha una figlia, Ilaria, che fa l'aiuto regista.

POLITICA

Eletto alla Camera nel 1976 con la Dc, è il presidente della commissione Bilancio dal 1983 al 1987. Poi ministro della Funzione pubblica del governo De Mita e del Bilancio del governo Andreotti VI. Nel 2018 è con Noi con l'Italia - UDC e poi, nel 2019, offre il suo appoggio al Pd per le Elezioni Europee.

GIUSTIZIA

Convolto nelle inchieste di Mani pulite fin dal 1993, ha totalizzato 42 processi, e due condanne: una per finanziamento illecito ai partiti e l'altra per corruzione.

POLITICA

L'INCONTRO

di TOMMASO LABATE



«LA CRISI DI SIGONELLA MI SALVÒ LA VITA»

«Era caduto il governo Craxi, allora me ne andai a Parigi a fare una visita di controllo: il 90% delle coronarie era occluso. Volai a Houston per farmi operare»



PAOLO CIRINO POMICINO

A rendere la biografia di Paolo Cirino Pomicino una specie di poema omerico contemporaneo è il numero di biglietti di ritorno di una destinazione che di solito conosce solo andate, l'Aldilà. Come Ulisse ed Eracle, 'o Ministro - la cui stella ha brillato nella Prima Repubblica con Giulio Andreotti ma anche nella Seconda con Silvio Berlusconi - è più volte andato e tornato dall'Ade. Alla fine degli anni Novanta, un giorno lo portano al Policlinico Gemelli dopo l'ennesimo infarto e gli danno tre ore di vita. La figlia telefona ad Antonio Di Pietro, il magistrato che l'aveva indagato per la vicenda Enimont, per ricordargli «l'impegno preso», e cioè scrivere l'orazione funebre del padre. Ma prima c'era stata la crisi Italia-Usa dopo Sigonella. «Senza quella crisi diplomatica, e soprattutto senza la crisi di governo che arrivò dopo, sarei morto».

Siamo nel 1985, lei è il presidente della mitica Commissione Bilancio di Montecitorio.

«Mitica è la parola giusta. A proposito di centralità del Parlamento, una cosa ormai scomparsa, di fronte a quella Commissione sfilavano Enrico Cuccia e Raul Gardini, Carlo De Benedetti e Cesare Romiti. Io ricordo».

Il primato della politica.

«Esatto. Loro venivano da noi, non il contrario».

Perché Sigonella le salvò la vita?

«Dopo la sfida agli Usa, Spadolini rompe con Craxi e apre la crisi di governo. Approfitto di questo momento di pausa per andare a Parigi a sottopormi a una visita di controllo. Il cardiologo mi fa una coronarografia. Esito: il 90 per cento del circolo coronarico è occluso. Da lì, d'urgenza, a Houston, in Texas, per

l'operazione. Non fosse scoppiata Sigonella, sarei morto in un momento qualsiasi, probabilmente alla Camera, dove passavo tutte le mie giornate. Il primo infarto, 1979, ce lo avevo avuto là, tra l'altro nel bel mezzo di una riunione con una delegazione di medici».

Smettere di fare politica è stata mai un'opzione?

«Lo chiesi al mio medico. Mi rispose: "Vede, Pomicino, ci sono mille modi per morire. Se non fa più politica, sceglie il più malinconico"».

Nel 1989 lei, andreottiano, è ministro nel governo De Mita, che conosce una crisi simile a quella di queste settimane. Craxi gli aveva tolto la fiducia, voi andreottiani eravate d'accordo con Craxi.

«All'inizio dell'anno si preparava il congresso della Dc. De Mita inseguiva il doppio incarico, segretario del partito e presidente del Consiglio. La Dc non amava la concentrazione del potere in una sola persona. Io, che sono sempre stato molto franco nei rapporti personali, un giorno vado a trovarlo e glielo dico: "Ciriaco, quello che tu monti a colazione a Palazzo Chigi il giorno, io te smonto a cena la sera"».

La dichiarazione di una guerra che poi vincente. Andreotti e Craxi vinsero, Forlani vinse il congresso, lei vinse.

«Allora sì. Ma non sempre sono stato ascoltato. C'era, per esempio, una strada per evitare che la Prima Repubblica fosse travolta da Tangentopoli».

Quale?

«Dopo le elezioni del 1992, ci troviamo una sera a casa mia sull'Appia Antica, era il luogo dove si organizzavano i caminetti della

Dc. C'erano De Mita e Andreotti, Forlani, Gava, Martinazzoli. Preannuncio a tutti loro che stiamo per essere spazzati via, che la nostra attività politica da lì a poco sarebbe scomparsa. Da medico faccio non solo la diagnosi, ma indico anche la terapia: ritirare l'appoggio al governo Amato e portare a Palazzo Chigi Francesco Cossiga, il picconatore del sistema politico. Era l'unico tra noi che aveva l'appoggio popolare per poter approvare la depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti».

Un ex presidente della Repubblica a Palazzo Chigi?

«Solo Francesco poteva riuscire a portare l'opinione pubblica dalla parte nostra. Non mi diedero retta. Venni a conoscenza dopo che, uscendo da casa mia, Andreotti e Forlani si dissero una cosa del tipo "Paolo è sempre vulcanico, pensa a cose che non stanno né in cielo né in terra". Anni dopo si pentirono, entrambi, di non avermi dato retta».

Come aveva capito che il sistema dei partiti sarebbe stato travolto?

«Un pezzo dei poteri forti del Paese aveva già in mente di mettersi alla testa del centrosinistra, trasformando gli eredi del Partito comunista in una specie di succursale a cui affidare l'amministrazione degli enti locali. Nel 1991 era venuto da me l'ingegner De Benedetti, per dirmi che mi avrebbe voluto come suo ministro in un governo. "Caro Carlo, mi hai anticipato di poco. Io e Andreotti stavamo pensando di avviare un'attività e ti vorremmo come nostro imprenditore", gli risposi scherzando».

Poi arrivò comunque Berlusconi.

«Avevo un rapporto sereno ma dialettico. A un certo punto, quan-

Roma, 1988.
Arnaldo Forlani
Paolo Cirino
Pomicino
e Ciriaco De Mita,
in due momenti
di pausa durante
una seduta della
direzione della
Democrazia
cristiana

do stava al governo, mi chiese di diventare un suo ghost writer. Voleva che gli preparassi una specie di mattinale con le notizie più importanti del giorno e gli segnalassi spunti su cui intervenire. Avevo problemi economici, dopo Tangentopoli, e l'offerta era molto buona. Gli dissi di no. "A me resta solo la politica, se me la togli rimango nudo", fu la mia risposta».

Si è mai scontrato con lui?

«Una volta, alla fine di un discorso, Berlusconi mi disse: "Paolo, per caso stai dicendo che non capisco nulla? Ti ricordo che sono quarant'anni che vendo qualsiasi cosa agli italiani". E io: "Silvio, tu sono quarant'anni che vendi cose agli italiani. Noi democristiani sono sessant'anni che li governiamo"».

È vero che alle elezioni del 2001 stava per portagli in dote un pezzo della vecchia Dc?

ARCHIVIO CORRIERE DELLA SERA



stra. Ma soli, come poi fu deciso, sarebbe stato un suicidio. Cosa che poi fu».

Era Democrazia Europea, c'era Pippo Baudo in campagna elettorale, Katia Ricciarelli candidata. Elezioni 2001.

«Baudo è sempre stato un grande democristiano. In un comizio in Molise ci invertimmo i ruoli. Io presentavo, Pippo comiziava».

Fece mai pesare gli errori ad Andreotti?

«Avevamo un rapporto diretto ma improntato da parte mia al rispetto dei ruoli, pensi che per una vita gli ho dato del lei. Solo una volta, e ancora la ricordo, ad Andreotti scappò una parolaccia. "Paolo", mi disse, "stai per caso dicendo che sono uno str...o?"».

Che cosa pensa dell'oggi?

«Sono preoccupato e indignato. Perché vedo lo sgretolamento dello

«Berlusconi una volta mi disse: "Sono 40 anni che vendo qualsiasi cosa agli italiani". E io risposi: "Tu vendi cose, noi democristiani sono sessant'anni che li governiamo"»

«Non abitavo più sull'Appia Antica. Vivevo in affitto in un appartamento del centro storico, con un soggiorno talmente piccolo che per quell'occasione avevo chiesto alla padrona di casa se potessi usare il suo, cosa che mi concesse. Vennero a casa mia Andreotti, Berlusconi con Gianni Letta, Sergio D'Antoni e Ortensio Zecchino. L'accordo era fatto, poi Andreotti in privato smontò un po' la cosa. La mia idea, e avevo ragione, era che con quella legge elettorale un piccolo partito di centro dovesse stare o col centrosinistra o col centrodestra. Io avevo portato un accordo col centrodestra; avrei accettato, se la maggioranza fosse stata contraria, anche di andare col centrosini-

ANDREA PANEGROSSI / L'ESPRESSO



In alto, Cirino Pomicino nel ruolo di terzino, nell'aprile del 1957, quando giocava nella squadra dell'università. Sopra, con la seconda moglie Lucia Marotta, 55 anni. Si sono sposati nel 2014, e hanno avuto come testimone di nozze l'ex ministro Gianni De Michelis, amico e vicino di casa. Lucia Marotta era stata in precedenza sposata con il centrocampista della Roma Odoacre Chierico

Stato nei suoi tre poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario».

Solo lei, Pomicino, poteva decidere di affidare la sua orazione funebre al pubblico ministero da cui è stato indagato.

«Eravamo d'accordo. "Di Pietro, mi hai indagato di sopra e di sotto, come dicono a Napoli, se muoio l'orazione funebre la fai tu". Un giorno, al Gemelli, mi danno tre ore di vita. Mia figlia lo chiama, lui si precipita. Pensando che morissi si lascia andare a un peana nei confronti della Dc, "un partito che apprezzavo, anche mia mamma era della Dc". Poi però...».

Che successe?

«Niente, poi non sono morto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA